

VACLAV HAVEL

Lunedì alle 10.15, nel Rettorato del Convento di Santa Maria in Valle a Cividale, il rettore dell'Università del Friuli Furio Honsell conferirà una laurea honoris causa allo scrittore Vaclav Havel, già presidente della Cecoslovacchia e in seguito della Repubblica Ceca. L'autore non sarà presente per ragioni di salute. La pergamena sarà ritirata da Petr Oslizly, professore dell'Accademia d'arte drammatica "Janáček" e direttore del celebre teatro "Husa na provazku" di Brno. La "laudatio" sarà pronunciata dalla docente di Letteratura ceca all'ateneo udinese Annalisa Cosentino, che di Havel ha tradotto l'atto unico "L'udienza". Il testo sarà al centro di una lettura scenica alle 20, sempre lunedì, nella cava di Tarpezo con Massimo Somaglino e Riccardo Maranzana nell'ambito del Mittel-fest.



L'uomo che ha rubato il fuoco agli dei

Lunedì a Cividale la laurea honoris causa al grande scrittore, ex dissidente ed ex presidente ceco

In Italia, ad onta dei titoli evidenti, non ci accorgemmo di molto. Non subito. Le intelligenze gridarono all'orrore ma in ciò esaurirono la capacità propulsiva del protestare. Molta della meglio gioventù della sinistra europea d'allora contestava l'establishment, avanzava rivendicazioni sessuali, pacifiste ed ecologiste, sognava cose possibili e impossibili che ad ogni modo la storia avrebbe soltanto in parte affermato. Ciò che frattanto accadeva oltre, fossero gli Urali o Danzica o una vicinissima realtà slovena, importava in fondo come le notizie dall'estero. Qualcosa insieme d'esotico e remoto e senz'altro incapace di turbarci, perché stava dall'altra parte. In un altro mondo.

A Praga il Castello inattinguibile dell'agrimensore K. vigilava sulla città vecchia che la panchina di Valtà aveva sottratto all'Europa, sebbene ne fosse l'evidente baricentro. Rainer Maria Rilke si era estinto da molti decenni lontano dalla sua città mummina dopo aver lasciato nel cassetto del comodino, all'ospedale, pochi versi sulla contraddizione che si nasconde nella bellezza di una rosa: piacere d'essere il sommo di nessuno sotto molte palpebre.

Cos'era questa "verità che trionfa"? Nel 1967 Hrabal annotò che la verità era appena cominciata

spirito a passo di trotto nel deserto del tempo nuovo e sul limite dell'abisso, ma piuttosto l'icona vivente e rimossa di un popolo nobile e sfatto. La rete invalicabile si srotolava irta di spine all'ovest, al nord e al sud del Castello, i fratelli regnavano dall'oriente remoto sventolando la bandiera del lavoro. La libertà sembrava scritta dappertutto e non respirava in alcun luogo.

Anche sulla bandiera nazionale e nel bianco vessillo della Presidenza campeggiavano, con un leone rampante a due code, parole senz'altro solenni: la verità trionfa. Ma cos'era la verità? Una donna senza velo, secondo l'etimo ellenico così caro ad Heidegger e dipinto una volta per tutte già da Gustav Klimt nell'età aurea della sua pittura in quello stesso 1890 che vide sorgere dallo studio di un celebre appartamento in Bergasse a Vienna l'ortico salo rivoluzionario dell'Interpretazione dei sogni. Ma adesso, nella Praga degli anni Sessanta, la verità era ancora un po' Giuditta e un po' puttana? Forse era soltanto un passo di marcia, una pressa per

macerare libri, una birreria U Zlateho Tygra (Alla Tigre d'Oro) dove si poteva bere a profusione e ridere ogni tanto su cose senza qualità, dove ancora alle pareti non potevano stare appese fotografie d'illustri ospiti del locale come quella di Bill Clinton con Vaclav Havel e Bohumil Hrabal seduti a un tavolino davanti a grandi boccali.

Nel '67 Vaclav Havel aveva trentun anni e scriveva. Assai poco andava alle stampe ufficiali. E tutto o quasi si dava alla lettura clandestina, un mercato parallelo e fecondo che alimentava le braci del pensiero sotto quel mare morto di cenere. Nel '67 Bohumil Hrabal scrisse sullo stendardo del Castello il racconto *Il gioco della verità*, che conclude con parole insieme oppresse e di speranza: «Che cosa è questa verità che trionfa? Una visione che assume sostanza nel cielo notturno, oppure soltanto una rondine che ha sfiorato con l'ala una superficie di acque insanguinate che corrono via? Sembra però che la verità sia appena cominciata».

Era il segnale della libertà. 1968: dodici anni dopo il sangue di Budapest, Praga proclamò una strada diversa al comunismo. Alexander Dubček, che vuol dire piccola querchia e il cui nome in lingua ceca sa anche di aprile (*duhny*), stese sul Castello l'immane vela della Primavera saldando la classe operaia e il fiume innamorato della gioventù studentesca. Fu una scintilla fra le lacrime dell'incredulità, la tensione dell'Eros e della Verità rimase stampata nell'insostenibile leggerezza dell'essere di Milan Kundera, mentre Havel e gli altri brindavano sorseggiando la paura del "fratello abbraccio" d'oriente. E l'abbraccio avvenne: fu rapido, energico, implacabile. Praga era "fraternamente" invasa dal Patto di Varsavia.

L'ideologia si corrobora nella necessità e si corrompe nell'ambizione. Ma in ogni luogo e in ogni tempo pochi spiriti dritti per perduti o per pazzi gettano il seme di un futuro possibile. Accadde come Albert Camus aveva scritto nel '61 fra gli appunti dell'ultimo uomo, trovato manoscritto nell'abitacolo dell'auto assieme al suo corpo senza vita: «La nobiltà del mestiere dello scrittore è nel resistere all'oppressione e quindi nell'accettare la solitudine». In quei frangenti tre erano le strade che uno scrittore poteva intraprendere: fuggire da Praga, restarvi piegato dagli eventi o resistere. Havel non si piegò e non abbandonò la mummia. Avrebbe potuto impa-

di Maurizio Bait

rare a scrivere e infine a pensare in francese coccolandosi al vento autunnale del lungo Senna, cacciare in fondo all'anima quello spirito insieme guerresco e guascone che alimenta la sua gente e la storia della sua terra. O anche piegarsi alle forche caudine del perdono "fraterno" e organizzarsi in apprezzabili perdute da villicatore.

Havel preferì il rigore della dignità. Accettò che la polizia scorraggiasse con argomenti concreti ogni sua antica amicizia a frequentarlo, ogni legame dell'autore e dell'uomo doveva spezzarsi. In faccia a quei "falchi appostati" nelle strade di Praga lo studente Jan Palach si diede fuoco e morì ribelle al compimento di una terribile agonia. Non potendone ignorare il gesto, che divenne subito mondiale, il quotidiano "del popolo" *Rude Pravo* annotò che Palach s'era fidato degli agenti della Cia, i quali gli avevano propinato del liquido segreto che avrebbe mandato un fuoco freddo, incapace di bruciare. Questo, tutto questo, si scrisse in quei giorni mentre nell'Europa dell'Ovest i ragazzi scrivevano sui muri della Sorbona una sentenza di *Zaratustra*: «Bisogna avere in sé ancora il caos per partorire una stella danzante». Ma a Praga non brillava la stella di Dioniso: l'unica stella danzante era quella di colore rosso sui blindati "fratelli", l'unico ditiramba fu la cupa prosa della restaurazione.

La normalizzazione non estinse il dissenso. Havel visse di mestieri difficili e mantenne i contatti con chi aveva conservato il coraggio di parlare e di scrivere dietro l'esclusiva dettatura della coscienza. Nacque nei fervori di tali circostanze il movimento Charta 77, destinato a fornire molto lavoro alla polizia e alle magistrature. Vaclav Havel fu sbattuto

dietro le sbarre destinate agli oppositori con una rotonda condanna a cinque anni. Hrabal annoterà che Havel stava in prigione per una colpa assai grave: aveva in effetti rinnovato due grandi miti, quello di Prometeo e quello di Socrate. Aveva rubato il fuoco agli dei e aveva corrotto la gioventù.

La geniale intuizione di un grande boemo, Andy Warhol, si riassume nel motto *Alles ist häbsch*, tutto è bello. E questa, a Praga, fu una promessa più che una realtà. All'immanenza del tempo assai più si attagliava la sentenza di Kafka: *Alles ist Betrug*, ovvero tutto è inganno.

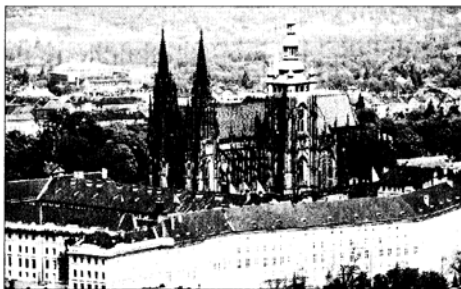
E a Vaclav Havel le cose, in fondo, andarono anche bene. Non così per Robert Nezval, giovanissimo e grande poeta del suo popolo, il cui padre Vitezslav aveva firmato un'Ode a Stalin e che lui, l'adolescente Robert, aveva tentato di riscattare - come un novello Gregor Samsa - scrivendo invece che l'invasione del '68 era stata un delitto. Lui, Robert, che poi fu minacciato dall'autorità, e avrebbe potuto essere cacciato di scuola e finire male, con quel fascio di poesie che aveva scritto e che oggi chiunque può scrivere. Allora non si doveva e Robert si gettò nel vuoto a sedici anni - Quello che diceva - osserverà Hrabal nei giorni della caduta del Muro di Berlino e di Praga - era già allora e anche oggi è la verità. E - tutti gli anni in quel mese d'inverno in cui ricorre l'anniversario della sua disgraziata morte, la sua mamma chiude le tende e per due giorni si tiene la testa fra le mani e pensa al figlio con nostalgia, un uomo e un poeta che già tanto tempo fa scriveva e diceva ad alta voce ciò che soltanto quest'anno è diventato realtà.

Havel è sopravvissuto al vuoto sebbene la malattia - probabilmente alimentata dalle privazioni del carcere - lo abbia piegato come nessun tiranno avrebbe direttamente potuto. Il male ora gli impedisce di raccogliere l'abbraccio del Friuli, al quale si consegna un messaggio registrato con le immagini e le parole.

Havel ha rubato il fuoco agli dei e si è stabilito nel loro Castello. Presidente della Cecoslovacchia e

LE IMMAGINI

In alto da sinistra: Vaclav Havel a Passau il 23 settembre 2006; il busto di Franz Kafka a Praga (Danilo De Marco). Sotto: il Castello di Praga con la Cattedrale di San Vito.



poi primo Presidente della Repubblica Ceca, ha praticato la Rivoluzione di velluto del 1989 dopo i moti di piazza del gennaio di quell'anno, esattamente due decenni dopo il rogo di Palach. Ha corrotto la gioventù, che quasi non credeva possibile la sua salita fino al bianco vessillo del leone rampante a due code e della verità che trionfa.

Oggi Havel non abita più il Castello dell'agrimensore e forse bisognerebbe riconoscere che i praghisti non lo hanno amato da presidente tanto quanto da scrittore di drammi. Perfino per lui, che ha scritto sulla propria pelle l'atto unico *L'udienza* che ceheggerà domani a Cividale, valgono le parole di Jacques Delors: il differenziale fra le promesse fatte e quelle che è stato possibile mantenere allmenta il principio dell'alternanza.

Quanto diversa è la parola "diritto" pronunciata dalle labbra di un oppresso e da quelle di un uomo libero. E quanto più forte è il grido di disperazione cacciato da un uomo solo, da quel Meloch che è la sua petizione individuale di libertà.

Nel '68 e nel '89, gli anni cruciali, pochi e forti furono in riferimento della gioventù che sfidava i calcinacci intrisi di ferri spinati e rugginosi del regime. Si acceseo firmamenti di candele tenacemente incolate al selettico e fra gli zoccoli del cavallo di San Venceslao, ma anche attorno a una lapide che ricordava i caduti del '45 nella sanguinaria agonia del nazional-socialismo. Erano simboli del riscatto nazionale. Tuttavia il più

importante, il più formidabile, il più drammaticamente umano dei simboli sta ancora nella *Stromeske námestí*, la piazza della Città vecchia, quella città d'assedio nel gennaio '89 dalla polizia prima di colpire con gli idranti la gente riunita a ricordare Jan Palach e a impetrare il "diritto". La piazza ospita il monumento all'eroe nazionale Jan Hus, sul cui basamento si può leggere una frase scritta nel 1650 da Jan Jan Komenský, tratta dal *Testamento della Presidenza fratrum*: «Ho fede che il governo delle cose tue a te nuovamente ritornerà».

Cividale, sede internazionale e friulanissima del Patriarcato, oggi avamposto felice dell'Europa allargata e senza cavalli di Frisia, consegna per procura questa laurea d'onore a Vaclav Havel e a tutto ciò che per il Friuli e l'ormai libera frontiera rappresenta la sua figura. E il Friuli medesimo, piccola patria grande, può scaldarsi il cuore con una promessa che non smette d'appartenergli.

«Ho fede che il governo delle cose tue a te nuovamente ritornerà».

Alla base del monumento a Jan Hus, a Praga, parole che suonano care anche al Friuli

VACLAV HAVEL

L'uomo che ha rubato il fuoco agli dei

Lunedì a Cividale la laurea honoris causa al grande scrittore, ex dissidente ed ex presidente ceco

Lunedì alle 10.15, nel Refettorio del Convento di Santa Maria in Valle a Cividale, il rettore dell'Università del Friuli Furio Honsell conferirà una laurea honoris causa allo scrittore Vaclav Havel, già presidente della Cecoslovacchia e in seguito della Repubblica Ceca. L'autore non sarà presente per ragioni di salute. La pergamena sarà ritirata da Petr Oslzly, professore dell'Accademia d'arte drammatica "Janacek" e direttore del celebre teatro "Husa na provazku" di Brno. La "laudatio" sarà pronunciata dalla docente di Letteratura ceca all'ateneo udinese Annalisa Cosentino, che di Havel ha tradotto l'atto unico "L'udienza". Il testo sarà al centro di una lettura scenica alle 20, sempre lunedì, nella cava di Tarpezzo con Massimo Somaglino e Riccardo Maranzana nell'ambito del Mittel-fest.

In Italia, ad onta dei titoli evidenti, non ci accorgemmo di molto. Non subito. Le intelligenze gridarono all'orrore ma in ciò esaurirono la capacità propulsiva del protestare. Molta della meglio gioventù della sinistra europea d'allora contestava l'establishment, avanzava rivendicazioni sessuali, pacifiste ed ecologiste, sognava cose possibili e impossibili che ad ogni modo la storia avrebbe soltanto in parte affermato. Ciò che frattanto accadeva *oltre*, fossero gli Urali o Danzica o una vicinissima realtà slovena, importava in fondo come le "notizie dall'estero". Qualcosa insieme d'esotico e remoto e senz'altro incapace di turbarci, perché stava dall'altra parte. In un altro mondo.

A Praga il Castello inaccessibile dell'agrimensore K. vigilava sulla città vecchia che la panchina di Yalta aveva sottratto all'Europa, sebbene ne fosse l'evidente baricentro. Rainer Maria Rilke si era estinto da molti decenni lontano dalla sua città *mamma* dopo aver lasciato nel cassetto del comodino, all'ospedale, pochi versi sulla contraddizione che si nasconde nella bellezza di una rosa: piacere d'essere il sonno di nessuno sotto molte palpebre.

Cos'era questa "verità che trionfa"? Nel 1967 Hrabal annotò che la verità era appena cominciata

Jaroslav Hasek aveva finito da un pezzo di bere una Vltava di birra al giorno e però non aveva compiuto *Il Buon soldato Svejk*. E anche lui, il più grande di tutti e anzi il minuto Gigante di Praga, anche Franz Kafka non era più un insetto enorme cavato dai suoi propri sogni profetici, non più uno spirito a passo di trotto nel deserto del tempo nuovo e sul limite dell'abisso, ma piuttosto l'icona vivente e rimossa di un popolo nobile e sfatto. La rete invalicabile si srotolava irta di spine all'ovest, al nord e al sud del Castello, i *fratelli* regnavano dall'oriente remoto sventolando la bandiera del lavoro. La libertà sembrava scritta dappertutto e non respirava in alcun luogo.

Anche sulla bandiera nazionale e nel bianco vessillo della Presidenza campeggiavano, con un leone rampante a due code, parole senz'altro solenni: la verità trionfa. Ma cos'era la verità? Una donna senza velo, secondo l'etimo ellenico così caro ad Heidegger e dipinto una volta per tutte già da Gustav Klimt nell'età aurea della sua pittura in quello stesso 1899 che vide sorgere dallo studio di un celebre appartamento in Berggasse a Vienna l'erotico sole rivoluzionario dell'*Interpretazione dei sogni*. Ma adesso, nella Praga degli anni Sessanta, la verità era ancora un po' Giuditte e un po' puttana? Forse era soltanto un passo di marcia, una pressa per

di Maurizio Bait

macerare libri, una birreria *U Zlateho Tygra* (Alla Tigre d'Oro) dove si poteva bere a profusione e ridere ogni tanto su cose senza qualità, dove ancora alle pareti non potevano stare appese fotografie d'illustri ospiti del locale come quella di Bill Clinton con Vaclav Havel e Bohumil Hrabal seduti a un tavolone davanti a grandi boccali.

Nel '67 Vaclav Havel aveva trentun anni e scriveva. Assai poco andava alle stampe ufficiali. E tutto o quasi si dava alla lettura clandestina, un mercato parallelo e fecondo che alimentava le braci del pensiero sotto quel mare morto di cenere. Nel '67 Bohumil Hrabal scrisse sullo stendardo del Castello il racconto *Il gioco della verità*, che conclude con parole insieme oppresse e di speranza: «Che cosa è questa verità che trionfa? Una visione che assume sostanza nel cielo notturno, oppure soltanto una rondine che ha sfiorato con l'ala una superficie di acque insanguinate che corrono via? Sembra però che la verità sia appena cominciata».

Era il segnale della libertà. 1968: dodici anni dopo il sangue di Budapest, Praga proclamò una strada diversa al comunismo. Alexander Dubcek, che vuol dire piccola quercia e il cui nome in lingua ceca sa anche di aprile (*duben*), stese sul Castello l'immane vela della Primavera saldando la classe operaia e il fiume innamorato della gioventù studentesca. Fu una scintilla fra le lacrime dell'incredulità, la tensione dell'Eros e della Verità rimase stampata nell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera, mentre Havel e gli altri brindavano sorseggiando la paura del "fraterno abbraccio" d'oriente. E l'abbraccio avvenne: fu rapido, energetico, implacabile. Praga era "fraternamente" invasa dal Patto di Varsavia.

L'ideologia si corrobora nella necessità e si corrompe nell'ambizione. Ma in ogni luogo e in ogni tempo pochi spiriti dati per perduti o per pazzi gettano il seme di un futuro possibile. Accadde come Albert Camus aveva scritto nel '61 fra gli appunti dell'*Ultimo uomo*, trovato manoscritto nell'abitacolo dell'auto assieme al suo corpo senza vita: «La nobiltà del mestiere dello scrittore è nel resistere all'oppressione e quindi nell'accettare la solitudine». In quei frangenti tre erano le strade che uno scrittore poteva intraprendere: fuggire da Praga, restarvi piegato dagli eventi o resistere. Havel non si piegò e non abbandonò la *mamma*. Avrebbe potuto impa-

rare a scrivere e infine a pensare in francese coccolandosi al vento autunnale del lungo Senna, cacciare in fondo all'anima quello spirito insieme guerresco e guascone che alimenta la sua gente e la storia della sua terra. O anche piegarsi alle forche caudine del perdono "fraterno" e organizzarsi in apprezzabili posture da vellicatore.

Havel preferì il rigore della dignità. Accettò che la polizia scoraggiasse con argomenti concreti ogni sua antica amicizia a frequentarlo, ogni legame dell'autore e dell'uomo doveva spezzarsi. In faccia a quei "falchi appostati" nelle strade di Praga lo studente Jan Palach si diede fuoco e morì ribelle al compimento di una terribile agonia. Non potendone ignorare il gesto, che divenne subito mondiale, il quotidiano "del popolo" *Rude Pravo* annotò che Palach s'era fidato degli agenti della Cia, i quali gli avevano propinato del liquido segreto che avrebbe mandato un fuoco freddo, incapace di bruciare. Questo, tutto questo, si scrisse a Praga in quei giorni mentre nell'Europa dell'Ovest i ragazzi scrivevano sui muri della Sorbona una sentenza di *Zarathustra*: «Bisogna avere in sé ancora il caos per partorire una stella danzante». Ma a Praga non brillava la stella di Dioniso: l'unica stella danzante era quella di colore rosso sui blindati "fraterni", l'unico diti-rambo fu la cupa prosa della restaurazione.

La normalizzazione non estinse il dissenso. Havel visse di mestieri difficili e mantenne i contatti con chi aveva conservato il coraggio di parlare e di scrivere dietro l'esclusiva dettatura della coscienza. Nacque nei fervori di tali circostanze il movimento *Charta 77*, destinato a fornire molto lavoro alla polizia e alle magistrature. Vaclav Havel fu sbattuto

dietro le sbarre destinate agli oppositori con una rotonda condanna a cinque anni. Hrabal annoterà che Havel stava in prigione per una colpa assai grave: aveva in effetti rinnovato due grandi miti, quello di Prometeo e quello di Socrate. Aveva rubato il fuoco agli dei e aveva corrotto la gioventù.

La geniale intuizione di un grande boemo, Andy Warhol, si riassume nel motto *Alles ist hübsch*, tutto è bello. E questa, a Praga, fu una promessa più che una realtà. All'immanenza del tempo assai più si attagliava la sentenza di Kafka: *Alles ist Betrug*, ovvero tutto è inganno.

E a Vaclav Havel le cose, in fondo, andarono anche bene. Non così per Robert Nezval, giovanissimo e grande poeta del suo popolo, il cui padre Vitezslav aveva firmato un'*Ode a Stalin* e che lui, l'adolescente Robert, aveva tentato di riscattare - come un novello Gregor Samsa - scrivendo invece che l'invasione del '68 era stata un delitto. Lui, Robert, che poi fu minacciato dall'autorità, e avrebbe potuto essere cacciato di scuola e finire male, con quel fascio di poesie che aveva scritto e che oggi chiunque può scrivere. Allora non si doveva e Robert si gettò nel vuoto a sedici anni. «Quello che diceva - osserverà Hrabal nei giorni della caduta del Muro di Berlino e di Praga - era già allora e anche oggi è la verità». E «tutti gli anni in quel mese d'inverno in cui ricorre l'anniversario della sua disgraziata morte, la sua mamma chiude le tende e per due giorni si tiene la testa fra le mani e pensa al figlio con nostalgia, un uomo e un poeta che già tanto tempo fa scriveva e diceva ad alta voce ciò che soltanto quest'anno è diventato realtà».

Havel è sopravvissuto al vuoto sebbene la malattia - probabilmente alimentata dalle privazioni del carcere - lo abbia piegato come nessun tiranno avrebbe direttamente potuto. Il male ora gli impedisce di raccogliere l'abbraccio del Friuli, al quale si consegna un messaggio registrato con le immagini e le parole.

Havel ha rubato il fuoco agli dei e si è stabilito nel loro Castello. Presidente della Cecoslovacchia e

poi primo Presidente della Repubblica Ceca, ha praticato la Rivoluzione di velluto del 1989 dopo i moti di piazza del gennaio di quell'anno, esattamente due decenni dopo il rogo di Palach. Ha corrotto la gioventù, che quasi non credeva possibile la sua salita fino al bianco vessillo del leone rampante a due code e della verità che trionfa.

Oggi Havel non abita più il Castello dell'agrimensore e forse bisognerebbe riconoscere che i praghensi non lo hanno amato da presidente tanto quanto da scrittore di drammi. Perfino per lui, che ha scritto sulla propria pelle l'atto unico *L'udienza* che echeggerà domani a Cividale, valgono le parole di Jacques Delors: il differenziale fra le promesse fatte e quelle che è stato possibile mantenere alimenta il principio dell'alternanza.

Quanto diversa è la parola "diritto" pronunciata dalle labbra di un oppresso e da quelle di un uomo libero. E quanto più forte è il grido di disperazione cacciato da un uomo solo, da quel Moloch che è la sua petizione individuale di libertà.

Nel '68 e nell'89, gli anni cruciali, pochi e forti furono in riferimenti della gioventù che sfaldava i calcinacci intrisi di ferri spinati e rugginosi del regime. Si accesero firmamenti di candele tenuemente incollate al selciato e fra gli zoccoli del cavallo di San Venceslao, ma anche attorno a una lapide che ricordava i caduti del '45 nella sanguinaria agonia del nazionalsocialismo. Erano simboli del riscatto nazionale. Tuttavia il più

commovente, il più formidabile, il più drammaticamente umano dei simboli sta ancora nella *Staromestske namesti*, la piazza della Città vecchia, quella cinta d'assedio nel gennaio '89 dalla polizia prima di colpire con gli idranti la gente riunita a ricordare Jan Palach e a impetrare il "diritto". La piazza ospita il monumento all'eroe nazionale Jan Hus, sul cui basamento si può leggere una frase scritta nel 1650 da Jan Anos Komensky, tratta dal *Testamento della Unitas fratrum*: «Ho fede che il governo delle cose tue a te nuovamente ritornerà».

Cividale, sede internazionale e friulanissima del Patriarcato, oggi avamposto felice dell'Europa allargata e senza cavalli di Frisia, consegna per procura questa laurea d'onore a Vaclav Havel e a tutto ciò che per il Friuli e l'ormai libera frontiera rappresenta la sua figura. E il Friuli medesimo, piccola patria grande, può scaldarsi il cuore con una promessa che non smette d'appartenergli.

«Ho fede che il governo delle cose tue a te nuovamente ritornerà».

Alla base
del monumento
a Jan Hus, a Praga,
parole che suonano
care anche al Friuli